

PARROCCHIA CHIAMATA AL CAMBIAMENTO: COMPITI PEDAGOGICI PER IL FUTURO

Riflessioni a partire dalla nota pastorale
il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia

Catania, 10 dicembre 2011

0

MUOVENDO I PRIMI PASSI

Quando la Chiesa, corpo di Cristo, nella sua dimensione temporale e spaziale, pur essendo universale si fa carne, viene ad abitare in un territorio circoscritto e si lega ad un'epoca precisa: *diventa chiesa locale, come il Verbo diventò Gesù di Nazareth.*

La chiesa locale, incarnata nel tempo e nello spazio si struttura così secondo la logica culturale dell'epoca in cui si stabilisce: le parrocchie, gli istituti religiosi, i gruppi, i movimenti, le associazioni, i gesti rituali di culto, le leggi e le istituzioni. Si organizza alla maniera umana, perché ne sposa la forma visibile e temporale. Gli spazi terreni e i tempi delle culture si restringono, si dilatano, si modificano, si modellano in ogni luogo e in ogni epoca, secondo precise esigenze istituzionali, senza dimenticare *l'origine da cui provengono* (il mistero della salvezza incarnata nel Cristo morto e risorto) e senza rinnegare *il compito loro affidato* (far incontrare il Salvatore del mondo, oggi qui, nell'ambiente umano contemporaneo).

Il problema essenziale che oggi emerge dal dibattito sulla parrocchia sta proprio qui: da una parte, la parrocchia è ancora in grado, nella sua visibilità concreta, di annunciare e vivere la salvezza di Cristo nella sua pienezza? Dall'altra parte, la parrocchia rappresenta ancora istituzionalmente una forma spaziale e temporale significativa per il mondo contemporaneo?

1

A COLORI SBIADITI: L'OGGI DELLA PARROCCHIA

Molte analisi sono state fatte sulla parrocchia. E da esse derivano alcune conclusioni evidenti e condivise anche dal documento CEI sul volto missionario delle parrocchie, editato il 30 maggio 2004. Tra queste eccone alcune delle principali.

a) I compiti della parrocchia: legittimi nel passato, inadeguati oggi

La parrocchia continua oggi a esprimere istituzionalmente compiti legittimi nel recente passato, ma inadeguati oggi: non è più punto di riferimento religioso unico e abituale per la gente del territorio; continua a offrire quasi soltanto servizi religiosi "sacramentali" per tutti quelli che li chiedono garbatamente e dimostrano di essere "brave persone", al più si è in parte tramutata in luogo di servizi di assistenza (per i quali è molto riconosciuta); è luogo di riferimento per una vita cristiana che nel passato nasceva e si sviluppava altrove (in famiglia e sul lavoro), mentre oggi s'è persa ogni trasmissione delle fede cristiana nella sua identità capillare e dunque la parrocchia non è più riferimento unico (n. 1).

b) La parrocchia a rischio di collasso

La parrocchia rischia il collasso per la non più completa capacità, causata dalla scarsità dei preti e dalla loro sempre più avanzata età, di adempiere i suoi compiti istituzionali: infatti, si pesa l'importanza della parrocchia in base al numero degli abitanti, perché questo significa un carico più o meno grande di matrimoni, Prime Comunioni, Cresime, funerali...ma avvalta un equivoco: cioè, la convinzione che quegli abitanti siano automaticamente cristiani, mentre sono solo ipotetici destinatari dell'azione ecclesiale.

c) La parrocchia rifugio sicuro

La parrocchia rappresenta il rifugio sicuro per coltivare rapporti ravvicinati e rassicuranti (n. 4), nel senso che l'appartenenza di molti non è motivata primariamente dalla fede in Cristo, ma da un rapporto di vicinanza affettiva al parroco: prova ne sia che quando cambia il parroco, le presenze si destabilizzano, la comunità deve ridisegnare le proprie strutture, i piani pastorali e le forme di vita cambiano, spesso capricciosamente (n. 2).

d) La parrocchia come figura di una chiesa ministeriale

La parrocchia tarda ancora a diventare figura di chiesa ministeriale, in cui ognuno ha il suo carisma da esprimere e il suo servizio da svolgere: molti preti sono stati formati per essere "pastori" unici ed indiscussi, gli organi di partecipazione laicale sono puramente "consultivi", la parrocchia rimane la casa del parroco, i cambiamenti sono ritardati dall'abitudine che il permanere in servizio fino a tarda età di molti preti e laici fatalmente porta con sé (n. 11).

e) La parrocchia della tradizione e dell'immaginario collettivo

La parrocchia offre occasioni, apre le porte a tutti nella solidarietà, cura i bambini al posto dei genitori, esibisce tradizioni che sollecitano la partecipazione in momenti particolari (Natale, Pasqua, i Morti...funerali, matrimoni) con intensa carica emotiva... Ma la gente viene, morde e fugge (n. 2). La parrocchia conserva nell'*immaginario collettivo* la tradizione, l'infanzia, il bisogno di sacro, il campanile, l'oratorio, le recite natalizie, la premura, i ricordi; il luogo in cui abbiamo vissuto con emozione la Prima Comunione, i primi calci al pallone, la funzione di chierichetti...e tutto ciò rimarrà molto marginale e nostalgico nelle scelte dell'età adulta, quando "manca il tempo" per viverle ancora (o la fede non è sufficientemente adulta per viverle?).

f) L'esigenza di una "nuova" parrocchia

«Questa fotografia, ingiallita dal tempo, esprime ancora il Cristo che passa accanto alla gente e la orienta al Padre, permettendole di entrare nel Regno dei cieli»? Oppure, presi dalle nostre attività, abbiamo dimenticato il motivo per cui abitiamo qui, oggi, in questo territorio? Ci siamo affezionati così tanto alla nostra gente e al tempo passato in questo luogo, divenuto anche casa nostra, che abbiamo lasciato in ombra il Figlio di Dio da amare, annunciare, proporre. **Ci siamo fermati al primo passo: accogliere, solidarizzare, farsi amici, stabilirci accanto ai palazzi... ma non abbiamo mai fatto il secondo passo: «annunciate il Vangelo, facendo miei discepoli tutti i popoli»(Mt 28, 18-20).** Che ne è stato del nostro compito di *incarnare in questo spazio di tempo e di territorio la presenza del Signore Vivente, salvatore del mondo, al di là del tempo e dello spazio?* La parrocchia divaga, sfavilla, riempie calendari (illustrati con le foto ingiallite dal tempo...), ma stenta ad evangelizzare e a convertire... non conserva neanche l'esistente, perché siamo sempre di meno (n. 1). Una spia rossa, accesa in permanenza, segnala l'emergenza: se in una parrocchia non ci sono catecumeni né vocazioni presbiterali né vocazioni religiose, o è perché la parrocchia è troppo piccola (molte parrocchie italiane sono inferiori ai 500 abitanti) o è perché la sua testimonianza è debole, le sue attività non evangelizzano, la sua presenza sul territorio non genera amore verso Cristo. La sterilità catecumenale, la contrazione delle vocazioni al presbiterato, l'assenza di adulti che vogliono ricominciare a credere è la spia di una pastorale inadeguata alla realtà contemporanea, radicata negli spazi e nei tempi passati.

2

IL DOVER ESERE DELLA PARROCCHIA: "FARE I CRISTIANI"

Non sono sempre esistite le parrocchie né esisteranno per sempre: ma rimane da sempre e per sempre il compito assegnato da Cristo alla sua Chiesa: «*Andate e predicate il Vangelo ad ogni creatura, facendo miei discepoli...*» (Mt 28, 16-20). E' su questo compito che il documento della CEI apre gli orizzonti al **cambiamento**: «*Non si può dare per scontato che si sappia chi è Gesù Cristo, che si conosca il Vangelo, che si abbia una qualche esperienza di chiesa...c'è bisogno di un rinnovato annuncio della fede. E' compito della chiesa in quanto tale ...*»(n. 6). Ecco, dunque, alcune indicazioni per cambiare:

a) La scelta evangelizzatrice

Ai molti che si rivolgono alla parrocchia chiedendo un servizio religioso, un sacramento o una bella festa con i coriandoli, noi dobbiamo dare il Vangelo, la Parola e la Presenza del Signore Risorto, il Vivente e il Salvatore della loro vita. Questo è il primo cambiamento istituzionale della parrocchia, richiesto dal tempo in cui viviamo: **da struttura che offre rifugio e sacramenti a struttura che evangelizza**. Che cosa sono i sacramenti senza la memoria cristiana che li rende riconoscibili come "eventi di salvezza" per me oggi? Certo non una memoria teorica e fuori del tempo: ma un annuncio incarnato nel quotidiano: «*Come vivere la mia vita di lavoro, la mia vita sentimentale, la mia vita sociale e familiare, in compagnia di Gesù Cristo? Come può aiutarmi Gesù a vivere meglio e dunque a salvare la mia vita?*». Il linguaggio, i gesti - tutti, anche quelli di carità -, le presenze di una parrocchia esprimono concretamente per chi vi bussava una risposta a questo interrogativo, attingendo alla memoria del Vangelo e rendendolo attuale sul territorio e nel tempo. Certe istituzioni e certe regole pastorali non sono sempre esistite nella Chiesa: hanno cominciato ad esistere in un certo tempo. Se scomparissero e ne nascessero altre, non ci sarebbe nessun scandalo e non tradiremmo il Vangelo. Gesù non ha progettato un'istituzione, ma ha chiamato i discepoli a seguirlo, organizzandosi secondo i tempi e i luoghi.

3

b) La pastorale dell'accompagnamento

Tutto questo non può essere occasionale nella vita delle parrocchie: non è sufficiente proporre molte attività per riempire il calendario, già fin troppo pieno; né bastano occasioni di incontro, brevi ed effimere, che passano velocemente come una "preparazione" appena conclusa e già dimenticata perché ora ciò che volevo l'ho avuto ("la Prima Comunione di mio figlio, il Matrimonio con la mia ragazza"...). «*Non devono mancare iniziative organiche di proposta del messaggio cristiano*»(n. 6) affermano i Vescovi: ciò significa che dobbiamo **accompagnare le persone a diventare cristiane costruendo con esse itinerari** distesi nel tempo, aperti ad ogni possibile scelta, non condizionati dalla fretta di concludere con un sacramento, né espressi in una generica filantropia, basata su alcuni valori condivisi da tutti ma caratterizzati appunto, dal "*primo annuncio*" di Gesù: Egli è qui per salvare la tua vita. La parrocchia ti accompagna affinché tu possa salvarla, a poco a poco, trovando in lui la tua felicità, la tua riuscita e non finisce il suo accompagnamento quando hai celebrato un sacramento, ma solo quando attraverso il sacramento hai imparato a vivere da cristiano.

c) La pastorale che propone itinerari di fede

Il punto di aggancio lo troviamo nella "*pastorale ordinaria*", come afferma il documento CEI: «*è ingiustificato e controproducente concepire la svolta missionaria quasi in alternativa alla pastorale ordinaria e sottostimare quest'ultima*»(n. 5). Nel momento in cui una coppia di genitori viene a chiedere il Battesimo del figlio, comincia un itinerario, in cui accompagnare i genitori a vivere la loro vita familiare e l'educazione del figlio in un contesto evangelico, in riferimento a Cristo. Non sappiamo quando finirà questo itinerario: va oltre il Battesimo, si dilata nei primi anni dell'infanzia con l'aiuto che la parrocchia offre alla famiglia per creare in essa uno spirito e un'atmosfera cristiana; si prolunga negli anni della fanciullezza accompagnando il figlio a frequentare la parrocchia e a completare quel Battesimo ricevuto alla nascita; fino agli anni dell'adolescenza e della giovinezza per

sostenere la famiglia nel momento in cui il figlio fa le sue scelte, ridisegna la sua identità umana e cristiana, ecc.... Oppure può essere nel *momento del fidanzamento*, quando una coppia avvicina la parrocchia per sposarsi: anche questa è un'occasione da non buttare via con un breve corso per i fidanzati, composto da sei incontri e nulla più. Ma l'inizio di un itinerario di fede, in cui la parrocchia accompagna i fidanzati a domandarsi come vivere da cristiani in coppia; come può aiutarli Gesù a salvare la felicità del loro amore. E l'itinerario prosegue con l'accompagnamento dei giovani sposi per sostenerli nei primi anni di convivenza, e poi quando nascerà il figlio, e poi quando inizierà il catechismo. Ancora lo può essere nel *momento dell'incontro nella necessità* che spalanca le porte della parrocchia rendendola "dono" per i più piccoli e poveri, ma che poi la rende accompagnatrice in un percorso verso la verità e verso la relazione con Colui che solo può salvare. Chi incontrava il Cristo, nella sua vita terrena, tornava a casa cambiato, lodando Dio e, a volte, si metteva a seguire Gesù sulla strada del discepolato. Non possiamo fare così anche noi? Lo potremo fare, se nella pastorale acquisiremo la mentalità che i vescovi esprimono al n. 7. «*La chiesa offre itinerari d'iniziazione perché nessuno è nato cristiano in Italia e la chiesa deve generare i suoi figli in modo da rigenerare se stessa*». Il futuro della parrocchia passa da qui: se non impariamo a generare cristiani, un giorno le parrocchie saranno prive di cristiani e dunque cattedrali nel deserto delle città per segnalare un passato sbiadito nel tempo e (forse) felice.

d) La scelta dell'iniziazione cristiana

«*Un ripensamento si impone se si vuole che le nostre parrocchie mantengano la capacità di offrire a tutti la possibilità di accedere alla fede, di crescere in essa e di testimoniarla nelle normali condizioni di vita*» (n. 7). E il documento richiama le tre Note della CEI sull'iniziazione cristiana, che propongono il modello catecumenale, come modello di ogni itinerario che la parrocchia offre a chi bussa per un sacramento. L'iniziazione cristiana dei fanciulli: «*si è finora cercato di iniziare ai sacramenti, dobbiamo ora iniziare attraverso i sacramenti alla vita cristiana*». «*In prospettiva catecumenale, il cammino va scandito in tappe, con percorsi differenziati e integrati...occorre promuovere la maturazione della fede*» più che preoccuparsi dell'età o delle scadenze; coinvolgere le famiglie, più che rendere interessante un cammino dedicato solo ai ragazzi, senza alcun legame con gli adulti e la comunità. L'iniziazione cristiana riguarda anche i giovani e gli adulti: «*alla parrocchia spetta non soltanto offrire ospitalità a chi chiede i sacramenti...ma dare testimonianza della fede, offrendo spazi di confronto con il Vangelo... All'immagine di una Chiesa che continua a generare i suoi figli si affianca quella di una Chiesa che propone itinerari di iniziazione cristiana anche per gli adulti*» (n. 7). Prospettive che sono in grado di consentire una vera crescita globale della vita di fede personale e comunitaria e, dunque, in perfetta sintonia con gli obiettivi prevalentemente pedagogici della animazione di carità.

e) La pastorale intergenerazionale

Questa prospettiva viene ripresa al n. 9 dove i vescovi affermano:«*L'esperienza degli affetti è soprattutto quella dell'amore tra uomo e donna e tra genitori e figli. La parrocchia missionaria fa della famiglia un luogo privilegiato della sua azione*». Non più una pastorale per età, separando ciò che Dio ha unito, ma una pastorale intergenerazionale, in cui i figli si trovino insieme ai genitori per imparare entrambi come si diventa cristiani. Cosicché in famiglia avvenga di nuovo la trasmissione della fede cristiana e si viva in varie forme un'esistenza cristiana, con chiari riferimenti identificativi (la preghiera, la lettura della Bibbia, le scelte evangeliche, l'ospitalità, la solidarietà vissuta...). Dobbiamo imparare a fare il primo annuncio ai fidanzati per condurli a vivere in Cristo il loro amore (spirituale, affettivo, fisico); responsabilizzare i giovani padri e madri nel trasmettere la fede ai bimbi appena nati, stando loro accanto nei primi anni; costruire un itinerario per aiutarli a riscoprire la fede come famiglia negli anni della fanciullezza; coinvolgerli dentro la pastorale giovanile, soprattutto evangelizzando i primi amori, aiutando gli adolescenti a viverli come chiamata del Signore a elaborare un progetto di vita. Così il cerchio si chiude. Invece di disperdere l'annuncio e la catechesi in decine di specializzazioni o di settori o di iniziative, occorre **mettere al centro dell'annuncio e della catechesi la famiglia**: al suo interno scatteranno meccanismi di trasmissione adeguati ad ogni età e ad ogni situazione. Una pastorale

che si specializza troppo nei fanciulli o nei giovani o negli anziani è una pastorale piegata alle esigenze di una metodologia pastorale troppo settoriale, che perde di vista l'insieme.

Il documento CEI pone l'accento su **due istituzioni da riscoprire**:

- gli **itinerari di fede**, di stampo catecumenale, per aiutare uomini e donne a riscoprire la propria identità cristiana e abilitarli a trasmettere la fede (altrove abbiamo parlato di questo);
- **la famiglia**, centro dell'evangelizzazione e soggetto di pastorale, destinataria della pastorale ordinaria e promotrice di annuncio, di trasmissione, di risveglio della fede.

3

UNA ISTITUZIONE DA CAMBIARE VERSO L'INTEGRAZIONE

La parrocchia oggi, dunque, esige innanzitutto una svolta radicale della pastorale ordinaria nella direzione del primo annuncio, dell'evangelizzazione, del risveglio dell'identità cristiana: non solo sacramenti, non solo solidarietà, non solo aggregazione, non solo agenzia religiosa generica...: tutto questo insieme ad un preciso compito di «*evangelizzare Gesù Cristo*» (At 11,20). Ma esige anche un cambiamento radicale dell'istituzione: è ciò che i vescovi propongono al n. 11 della *Nota* sotto il titolo: *Pastorale integrata: strutture nuove per la missione e la condivisione dei carismi*.

- la parrocchia, intesa nel senso tradizionale, non è più sufficiente: «*dobbiamo acquisire la consapevolezza che è finito il tempo della parrocchia autosufficiente*»(n. 11);
- non solo, ma è finito il tempo della funzione esclusiva dei presbiteri: «*il cammino missionario della parrocchia è affidato alla responsabilità di tutta la comunità parrocchiale: è finito anche il tempo del parroco che pensa il suo ministero in modo isolato*» (n. 12);
- non solo, ma è finito il tempo delle attività e della gratificazione di esperienze comunitarie più psicologiche che di fede: «*il successo sociale della parrocchia non deve illuderci...occorre tornare all'essenzialità della fede...chi incontra la parrocchia deve poter incontrare Cristo, senza troppo glosse e adattamenti*» (n. 12).

5

Quindi, ecco alcune attenzioni:

a) La parrocchia non basta a se stessa

La pastorale integrata esige la seria presa in considerazione di questi tre elementi: il primo, è la perdita di autosufficienza della parrocchia. *Non basta più il criterio del territorio*: non si appartiene alla parrocchia "automaticamente", perché si abita qui; ma le si appartiene perché si è fatta una scelta di fede, libera e consapevole, per entrarvi come membra attive, anche se si abita un po' più in là. Che corpo di Cristo è, se le membra sono solo accostate e non legate da una appartenenza biologica che le fa funzionare le une per le altre e tutte per la crescita del corpo stesso? Non si contano i cristiani, contando chi abita sul territorio; si contano quelli che aderiscono alla parrocchia in modo stabile e attivo. La dimensione territoriale va "integrata" nella direzione dell'appartenenza fisica: «ci sono e sono qui, contate su di me». Il territorio assicura l'appartenenza nella misura in cui facilita la presenza, ma nulla più. In tale senso è pastorale integrata tra parrocchia e movimenti, tra parrocchia e istituti religiosi, tra parrocchia e parrocchia. La parrocchia nel suo riferimento territoriale ha bisogno di essere integrata da altri riferimenti più personali, più coinvolgenti, meno "automatici". E appare qui *il cammino verso le unità pastorali*: in alcune diocesi sono nate esclusivamente per far fronte alla carenza di preti. In questo senso molte di esse abortiscono, prima di nascere. O le unità pastorali nascono come esigenza pensata e partecipata di integrazione tra il territorio e la dimensione di appartenenza consapevole e libera o, ancora una volta, saranno una forzatura che non risolve il problema. «*Occorre evitare un'operazione di pura "ingegneria ecclesiastica" che rischierebbe di far passare sopra la vita della gente decisioni che non risolverebbero il problema né favorirebbero lo spirito di comunione*» (n. 11).

b) I preti non sono la parrocchia

In secondo luogo, la “pastorale integrata”, «è intesa come stile della parrocchia missionaria. Già nei primi secoli la missione si realizzava componendo una pluralità di esperienze e situazioni, di doni e di ministeri, che Paolo nella lettera ai Romani presenta come una trama di fraternità per il Signore e il Vangelo...ciò significa realizzare percorsi costruiti insieme, poiché la Chiesa non è la scelta di singolo, ma un dono dall'alto, in una pluralità di carismi e nell'unità della missione» (n. 11). Spesso, invece, imperversa ancora il clericalismo, là dove senza il parroco non si fa nulla e dove i preti diffidano dei laici. Gli stessi ministeri laicali «non sono una supplenza ai ministeri ordinati, ma promuovono la molteplicità dei doni». Purtroppo, a volte, l'esempio viene dall'alto: tra vescovi e preti stessi manca questa integrazione, quando un vescovo accentra in sé tutte le funzioni, misconoscendo la competenza e la dignità di altri uffici pastorali che nelle diocesi sono istituiti, e invece di promuovere l'integrazione, si sostituisce ad essi nella gestione pastorale diretta. Anche perché, se ci dobbiamo muovere sul terreno della missione e dell'evangelizzazione, se dobbiamo accompagnare i percorsi di adulti che lentamente risvegliano la propria fede, è necessario far ricorso ai laici e affidare capillarmente a loro delle responsabilità. Lo Spirito santo è stato effuso su tutti, come afferma il profeta Gioele (Gl 3,1-2); è stato effuso sui centoventi presenti nella sala superiore a Gerusalemme (non solo su «Maria Vergine e gli apostoli», At 1,15; 2,1). Oggi, abbiamo bisogno di riscoprire il volto fraterno della missione comune che ognuno, secondo i suoi carismi, deve portare a compimento. Pastorale integrata indica, dunque, una pastorale fatta di corresponsabilità tra laici e presbiteri: corresponsabilità non formale, ma corresponsabilità effettiva, in cui «far maturare la capacità di progettazione e verifica pastorale» (n. 12). Per realizzare una pastorale integrata tra laici e presbiteri occorre una *formazione* comune alla corresponsabilità, una formazione comune alla evangelizzazione, una formazione comune alla gestione delle risorse: «la cura e la formazione dei laicato rappresentano un impegno urgente da attuare nell'ottica della pastorale integrata»(n. 12). Non c'è evangelizzazione senza operatori qualificati; non c'è “iniziazione alla vita cristiana”, se non ci sono “iniziatori”. Ritengo che questo sia il secondo compito urgente per la Chiesa oggi: insieme al compito di “fare i cristiani”, si pone il compito di “formare i cristiani” per una presenza attiva e partecipe alla missione della Chiesa. Chi accompagna i catecumeni nel loro itinerario per diventare cristiani? Chi accompagna i fidanzati a evangelizzare la loro vita di coppia? Chi accompagna i genitori a trasmettere ai figli la fede cristiana? Abbiamo bisogno di una molteplicità di missionari laici, che, attrezzati umanamente e biblicamente, sappiano oggi riproporre l'annuncio e l'accompagnamento verso Cristo. Questo esige un investimento a lungo termine, affinché un giorno i laici possano anche agire là dove non si sono più preti e assumersi delle responsabilità pastorali. Il concilio di Trento ha rinnovato la pastorale cominciando a formare i parroci, noi dobbiamo rinnovare la pastorale formando seriamente i laici. Non con accorate esortazioni, ma con veri progetti in cui si abilitano al servizio molti operatori pastorali.

c) Non bastano le attività occasionali o le iniziative straordinarie

Infine, la terza dimensione della pastorale integrata riguarda l'integrazione delle attività parrocchiali in un'unica attività, dal volto molteplice: cioè, l'evangelizzazione. «Qui entra in gioco l'identità della fede che deve trasparire dalle parole e dai gesti...la fedeltà al vangelo si misura sul coerente legame tra fede detta, celebrata e vissuta... quando tutto è fatto per il Signore e solo per lui, allora l'identità del popolo di Dio in quel territorio diventa trasparenza di colui che ne è il pastore»(n. 13). Invece, spesso capita ancora che si costruiscono tante attività, ben organizzate, con volumi di sussidi cartacei che costano un sacco di soldi; e si riempiono calendari, giusto per dire che «anche questo è stato fatto». Così, può capitare di fraporsi tra il Pastore e il gregge, impedendo la trasparenza e fermando gli sguardi dei contemporanei su di noi invece che su di Lui...: dimenticandoci di offrire un servizio, noi esercitiamo un potere (2 Cor 1,24; 4,5). La Chiesa, e dunque la parrocchia, *esiste per Gesù Cristo*: per nient'altro e per nessun altro. Questo è il suo progetto pastorale, che deve integrare tutte le dimensioni della vita della parrocchia, tutte le attività, tutte le forme, tutti i momenti e i tempi. Se la gente che abita il territorio non ha evidente la percezione che la parrocchia esiste per annunciare e far incontrare Gesù Cristo, allora la nostra fatica è stata vana. Se la gente continua a percepire la

parrocchia come negozio di sacralità o religiosità a buon mercato, o soltanto come centro di assistenza sociale in cui c'è anche il callista, o come la casa del parroco a cui rivolgersi per essere consolati, aiutati, trovare lavoro... allora, veramente dobbiamo rifondare l'istituzione parrocchiale per renderla missionaria, di nuovo.

4

QUALCHE CONSEGUENZA DIRETTA SUL COMPITO DI ANIMAZIONE ALLA CARITA'

La prospettiva del documento getta qualche luce diretta anche sul grande ambito della *animazione* e del *servizio di carità*. Eccone alcune:

a) dalla mensa del Pane e della Parola alla testimonianza della condivisione

Il giorno del Signore è anche tempo della comunione, della testimonianza e della missione. Il confronto con la parola di Dio e il rinvigorire la confessione della fede nella celebrazione eucaristica devono condurre a rinsaldare i vincoli della fraternità, a incrementare la dedizione al vangelo e ai poveri (n. 8). La parrocchia deve avere una base "eucaristica" che si fonda sul vivere quel comando dato da Gesù nella sua ultima cena: *fate questo in memoria di me (Lc. 22)*. Che va inteso non solo nel senso della celebrazione del fatto liturgico dell'eucaristia, ma come mandato a riproporre nella concretezza dell'oggi il gesto profondo di dono fatto da Gesù, divenuto pane spezzato e sangue versato per la nostra salvezza. Di qui nasce la radice e la fonte perenne del servire nella comunità, da cui si arriva anche a quel servizio particolare che rende visibile la testimonianza della carità. È la *comunità eucaristica* il primo luogo di attivazione e rafforzamento della testimonianza di carità. E, dunque, è su questo versante che necessita puntare per creare quell'humus necessario alla carità. Di lì parte anche l'animazione, utilizzando tempi e modi che già ci sono e che non sempre vengono sfruttati al meglio in senso pedagogico ed educativo.

b) Per una centratura esplicita della testimonianza della carità sulla comunità

Se è necessario *restituire alla parrocchia quella figura di Chiesa eucaristica che ne svela la natura di mistero di comunione e di missione (n. 4)*, allora significa che serve lavorare perché si passi da una idea di testimonianza di carità prevalentemente - se non esclusivamente - centrata sul singolo ad una fortemente connotata dal senso comunitario. La comunità (eucaristica soprattutto) è e deve essere il soggetto prioritario della carità, il testimone per eccellenza. E lo è, anzitutto, se diventa in se stessa *koinonia*, comunione costruita sul servizio reciproco. Per questo è necessaria una scelta di priorità: prima del servizio diretto, serve scegliere l'*animazione* al farsi carità.

c) Segno della fecondità del Vangelo nel territorio

È un argomento molto diffuso nel documento al numero 10 e letto alla luce del principio del *legame con il territorio* che consente la vicinanza alla vita quotidiana e concreta della gente. Un legame che, però, si è fatto molto più *complesso* rispetto al passato sia nelle modalità più allentate di rapporto che nell'ampiezza dei luoghi che interagiscono con la vita della gente. Le indicazioni sono concrete:

1. *la presenza della parrocchia nel territorio si esprime anzitutto nel tessere rapporti diretti con tutti i suoi abitanti, cristiani e non cristiani, partecipi della vita della comunità o ai suoi margini.* Una indicazione che, da un lato apre alla missionari età e al dialogo e, dall'altro chiede un serio cammino di *contaminazione* e di *soglia* per chi opera nella carità. Un compito che è di tutti, ma che si attesta con maggiore precisione nella missione dei laici che a questo vanno formati ed accompagnati, anche se fanno parte delle opere di carità o delle Caritas Parrocchiali
2. *presenza nel territorio vuole dire sollecitudine verso i più deboli e gli ultimi, farsi carico degli emarginati, servizio dei poveri, antichi e nuovi, premura per i malati e per i minori in disagio.* È in questo contesto che il documento richiama all'importanza della presenza di una Caritas Parrocchiale con un ulteriore richiamo all'indole prevalentemente pedagogica: *l'apertura*

della carità, tuttavia, non si ferma ai poveri della parrocchia o a quelli che la incontrano di passaggio: si preoccupa anche di far crescere la coscienza dei fedeli in ordine ai problemi della povertà nel mondo, dello sviluppo nella giustizia e nel rispetto della creazione, della pace tra i popoli.

3. presenza è anche capacità da parte della parrocchia di interloquire con gli altri soggetti sociali del territorio. E qui si apre il grande capitolo delle reti non solo operative ma anche di strategia, la capacità di tessere relazioni educative di primaria importanza a favore dei più poveri, lo sforzo per non agire da soli. Ma anche l'accortezza a non cedere alle lusinghe che ci portano ad essere subalterni ad altri (in primis alle Istituzioni), o a quelle che ci portando sull'Aventino in atteggiamento di acritico estranismo, o al tarlo di un certo irenismo che fa perdere a tutti il senso dell'appartenenza senza portare progresso nel servizio.
4. il radicamento della parrocchia nel territorio si esprime anche nel servizio che essa deve rendere alla gente per aiutarla ad affrontare, con sguardo evangelico, il discernimento dei fenomeni culturali che orientano la vita sociale. Ovvero deve giocare un ruolo di strategia di sviluppo, riappropriandosi della cultura e della politica come aree di presenza e di progettazione comune. Cose che risultano essere indispensabili alla vita di carità e al servizio delle Caritas Parrocchiali per essere ciò che devono.

Sull'argomento si rinvia anche alla nostra relazione tenuta durante il Convegno Nazionale delle Caritas a Fiuggi nel novembre 2011 dal titolo *Quale alleanza educativa tra parrocchia e territorio?*

d) Attore cosciente di speranza per persone e territorio

L'ultimo grande richiamo alla parrocchia missionaria riguarda il futuro e la speranza. Ed è una indicazione condivisa anche dal sentire comune che vede le nostre comunità come luoghi positivi che offrono aperture e sguardi di serenità. Il cammino parte e si sostenta in un atteggiamento di fondo: la *ospitalità*. Dice il documento: *Essa va oltre l'accoglienza offerta a chi si rivolge alla parrocchia per chiedere qualche servizio. Consiste nel saper fare spazio a chi è, o si sente, in qualche modo estraneo o straniero rispetto alla comunità parrocchiale e quindi alla Chiesa stessa ... uno spazio aperto ma discreto in cui, nel dialogo, poter esprimere il disagio e la fatica della propria ricerca* (n. 13). Come non pensare al ruolo dei servizi di ascolto e al metodo proprio di Caritas? È una delle indicazioni che il Santo Padre Benedetto XVI ha consegnato nella udienza concessa alle Caritas in occasione dei quarant'anni di fondazione nel novembre 2011. È questa creazione di speranza non effimera che fa della parrocchia - e, in essa, delle Caritas - uno "spazio generativo" che amplia i confini e riporta al centro l'impeto missionario dei primi secoli della Chiesa, ridefinendo anche il colorito della testimonianza che oggi siamo chiamati ad offrire. Specie nelle azioni di concreta cura dei più piccoli e poveri.

5

PER TERMINARE E APRIRE ULTERIORE APPROFONDIMENTO

Così, possiamo sintetizzare *gli obiettivi* di ogni parrocchia, usando le parole stesse dei Vescovi, nell'introduzione alla *Nota*:

- «1. Non si può più dare per scontato che tra noi e attorno a noi, in un crescente pluralismo culturale e religioso, sia conosciuto il *vangelo di Gesù*: le parrocchie devono essere dimore che ...sanno offrire una coraggiosa testimonianza e un annuncio credibile della verità che è Cristo.
2. *L'iniziazione cristiana*, che ha il suo insostituibile grembo nella parrocchia, deve ritrovare unità attorno all'eucaristia; bisogna rinnovare l'iniziazione dei fanciulli coinvolgendo maggiormente le famiglie; per i giovani e gli adulti vanno proposti nuovi e praticabili itinerari per l'iniziazione o la ripresa della vita cristiana.

3. Una parrocchia missionaria è al servizio della fede delle persone, soprattutto degli adulti, da raggiungere nella dimensione degli affetti, del lavoro e del riposo... occorre riconoscere *il ruolo germinale che hanno le famiglie*.
4. Una parrocchia missionaria ha bisogno di "nuovi" protagonisti: una comunità che si sente tutta responsabile del Vangelo; preti più pronti alla collaborazione nell'unico presbiterio e più attenti a promuovere carismi e ministeri, sostenendo la formazione dei laici...e creando spazi di reale partecipazione».

Traducendo in slogans questi obiettivi si potrebbe dire:

- meno sacramenti, più evangelizzazione, meno attività, più itinerari,
- meno preti, più laici nei posti di responsabilità,
- meno enfasi attorno alla parrocchia, più su diocesi e unità pastorali,
- meno catechisti, più accompagnatori,
- meno settori pastorali, più coinvolgimento delle famiglie,
- meno esterofilia straordinaria, più formazione ordinaria,
- meno catechesi nozionistica, più iniziazione alla fede e alla vita cristiana,
- meno esortazioni generiche, più itinerari formativi biblicamente fondati e pastoralmente qualificati.

6

BIBLIOGRAFIA CONSULTABILE

- CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, Roma 2004 (abbreviato VMPMC) 3-4.
- A. Fallico, *Le cinque piaghe della parrocchia italiana. Tra diagnosi e terapia*, Catania, Chiesa-Mondo 1987; G. Della Zuana - G. Ronzoni, *Meno preti, quale chiesa?*, Bologna, Dehoniane 2003.
- «C'è bisogno di una vera e propria conversione che riguarda l'insieme della pastorale» (VMPMC 1); «Occorre avere il coraggio della novità che lo Spirito chiede oggi alle chiese... occorre rivedere l'agire pastorale per concentrarsi sulla scelta fondamentale dell'evangelizzazione» (VMPMC 5).
- Consiglio episcopale permanente della CEI, *L'iniziazione cristiana 1. Orientamenti per il catecumenato degli adulti* (1997); 2. *Orientamenti per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi da 7 a 14 anni* (1999); 3. *Orientamenti per il risveglio della fede e il completamento dell'iniziazione cristiana in età adulta* (2003).
- Vedi l'articolo di A. Fontana, *La grande sfida: l'iniziazione cristiana oggi. Qual è il problema?*, in *Catechesi* 74 (2004-2005) 1, 3-20.
- Cf A. Fontana, *Progetti pastorali*, Torino-Leumann, Elledici 2003, pp. 47-62.